

Nemmeno si può dire che la concezione legalitaria della morale fu direttamente causa della morale gesuitica e del lassismo e probabilismo, perchè la forma di legge data alla morale consisteva, per sè presa, in un errore logico e non in una cattiva disposizione morale. I probabilioristi, i tuzioristi, i rigoristi, i giansenisti commettevano anch'essi quell'errore logico, e nondimeno, poco solleciti di popolare il paradiso o poco solleciti degli interessi politici della Chiesa di Roma, lo riempivano di una diversa e opposta disposizione morale. Par quasi che in alcuni di essi, o in alcuni loro momenti, quella forma legalitaria stia per essere rotta e buttata via; ma il fatto non accade mai compiutamente e veramente. Accadde soltanto nell'etica nuova, sorta in ambiente protestante, dove l'eterogeneità di « coscienza morale » e di « leggi », di libertà interna e di autorità esterna, era continuamente avvertita. Ma, se il protestantesimo fu stimolo a quella critica (stimolo positivo, come l'enormità del probabilismo le fu stimolo negativo), essa, a dir vero, come non è cattolica, non è neppure protestante, perchè è semplicemente verità: verità della vita morale.

Che Iddio illumini i liguoristi o redentoristi e gli altri casisti, i cui occhi sono ancora chiusi alla luce di questa verità!

B. C.

W. T. STACE. — *The meaning of Beauty*. — London, Grant Richards a. Humphrey Toulmin, s. a. ma 1930 (16.^o, pp. 255).

L'autore vuol combattere per il ritorno alla « sanità » contro l'irrazionalismo, e perciò va diritto a cercare il nemico nella sede donde è più difficilmente snidabile, nell'Estetica. Poichè egli ha sempre presenti le dottrine da me sostenute, riconosce che io sono molto razionalista e punto mistico; ma lamenta che, nell'Estetica, sia anch'io intuizionista, e perciò irrazionalista. Ora è chiaro che se « ragione » si prende in senso generale, come sinonimo di umanità o spiritualità, tutto è razionale, e anche l'arte e l'intuizione, e anche la vita pratica; ma se si prende nel senso ristretto di attività mentale « critica », l'arte si potrà dirla allora irrazionale, cioè (non è il caso di spaventarsi o scandalizzarsi) si deve affermare che la poesia o la bellezza è sempre poesia e bellezza e non mai critica. D'altra parte, lo Stace, per sostituire un'estetica razionalistica a quella che egli chiama irrazionalistica, definisce l'arte « fusione di un contenuto concettuale con un contenuto percettivo »; e, in verità, non pare che così non sia vinto l'irrazionalismo da lui deplorato, perchè che cosa mai porterebbe quel contenuto concettuale, che, secondo lui, sta e vale per sè, a fondersi ossia a congiungersi amorosamente con nodo indissolubile alla zona percettiva, gli angeli a scendere ai concubiti con le figlie della terra? Non c'è qui un peccato d'« irrazionalismo », com'egli l'intende?

Checchè sia di ciò, la teoria dello Stace della bellezza o dell'arte come fusione di un elemento intellettuale e di un elemento sensibile è vecchia assai e assai volte criticata, ed egli stesso ricorda a tal proposito Kant e Hegel, che ciascuno a suo modo la propose o la elaborò. Egli la modifica solo in questo senso che per lui il contenuto concettuale non è nè il concetto puro o categorico nè il concetto rappresentativo o percettivo, ma il « concetto empirico non percettivo ». E che cosa è mai questa forma di concetto? Egli ne dà esempi: « evoluzione, progresso, armonia, bontà, inciviltimento, legge, ordine, pace, gravitazione, spiritualità » (p. 50) sarebbero concetti empirici e insieme non percettivi, distinti perciò dalle categorie e dai concetti percettivi e tali da potersi ammorigliare con la percettività e far di due uno (*l'animal à deux dos* del Rabelais?). Ma l'analisi di quei concetti dimostra, invece, che alcuni di essi sono appunto categorie e altri sono concetti rappresentativi, o che tutti sono a volta a volta l'uno e l'altro, secondo che vengano intese le parole nelle quali si esprimono. « Evoluzione » e « progresso » che cosa altro sono se non la categoria del « divenire »? E questa può altrimenti concepirsi che come « spiritualità »? E tra le categorie non c'è, oltre quelle teoriche, quelle pratiche, come l'« agire »; e la « bontà » non è la categoria dell'agire morale? E via discorrendo. Dunque, lo Stace non è riuscito a dimostrare l'esistenza di questa categoria logica intermedia dei « concetti empirici non percettivi ». Che essi stiano qui semplicemente come confusi simboli a designare quel che in estetica si chiama il sentimento o la passione, che dà all'arte ciò che in essa diventa il motivo lirico o il *leit-motiv* delle sue fantasie?

Meno ancora è riuscito a vincere le difficoltà che ritrovava nelle precedenti forme della stessa teoria, perchè « fusione » è presto detto; ma che cosa poi significa? Come, nella vita spirituale, l'elemento *a* si fonde con l'elemento *b*? Nella vita spirituale, si conoscono le « sintesi a priori », che sono posizioni di unità e distinzione insieme, ma non si conoscono « fusioni », cose da lasciare ai chimici.

Tutto il resto del libro è sullo stesso andare: l'autore crede di avere assisa su basi salde la validità del giudizio estetico, perchè esso determinarebbe: 1.º se il contenuto concettuale di un oggetto bello sia « vero »; 2.º se sia avvenuta la fusione di quel contenuto concettuale vero con l'elemento percettivo. Ora la validità di qualsiasi giudizio si fonda sull'universalità che è di ogni atto spirituale, ossia sulla sua intima razionalità (« razionalità » presa nel senso generale che si è accennato), o, per dirla in termini correnti, sulla comune coscienza umana che è in ogni singolo e dà la sostanza a ogni singolo; e perciò non è necessario introdurre elementi concettuali per garantire questa validità. Il bello piace e si approva senza concetto: aveva già detto E. Kant.

Non continuerò a fare estratti del libro dello Stace, — nel quale, tra l'altro, si accetta la mia critica delle cosiddette modificazioni del bello (dichiarandola (p. 85) « Croce's greatest contribution to the science of

Aesthetics »), e anche la mia critica della divisione delle arti (p. 145); — ma voglio aggiungere che l'autore porta nella trattazione un metodo non incensurabile sotto l'aspetto filosofico, perchè usa prescindere dai problemi che non siano specificamente estetici o lasciarli indeterminati: come se in filosofia tali separazioni fossero possibili e non danneggiassero la soluzione degli stessi problemi estetici. Inoltre, egli crede che la filosofia sia il campo del « probabile », e che perciò non si possano mai dimostrare conclusivamente le teorie filosofiche, e neppure la sua propria, perchè, disgraziatamente, esse non sono come le somme dell'aritmetica (p. 25); e, anzi, poichè io fo in questa materia affermazioni apodittiche, mi considera « dommatico » (p. 93). Lasciando stare l'inesattezza di questa qualificazione (perchè il dommatismo concerne, se mai, i giudizi assertorii e non gli apodittici, i quali non sono dommatici ma dimostrativi e perciò « critici »), certamente io tengo per fermo che il filosofare è la sfera del « vero » e non già del « probabile ». Ma questo non è un mio atteggiamento di prosuntuoso, sibbene è la natura stessa della filosofia, dalla quale si è ancora assai lontani quando si crede che l'aritmetica dia la certezza del vero e la filosofia solo il probabile dell'opinare.

B. C.

Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti. Istituto G. Treccani, 1929.
Vol. IV, parola « Arte », pp. 631-33.

L'autore di quest'articolo sull' « Arte », inserito nella *Enciclopedia italiana* in corso di pubblicazione, vuole che l'arte non sia l'intuizione del sentimento, ma sia il sentimento stesso, che, in quanto tale, è intuizione di sè stesso, e, poichè intuizione è immediatezza, l'arte non sia già un conoscere, ma per l'appunto nient'altro che il sentire.

Ma non c'è artista o intendente d'arte che non abbia viva coscienza di quanto disti, cioè di quanto si diversifichi, il sentimento, ossia (per sostituire a questa parola polisensa il concetto preciso, al quale è qui riferita) lo spirito in quanto tendenza e passione dall'intuizione e dall'arte, l'espressione che si dice naturale (ed è non già espressione ma la presenza stessa concreta del sentimento) dall'espressione spirituale o artistica. Nel percorrere quella distanza, nel compiere quella conversione, consiste il travaglioso processo del produrre artistico; e tale processo è ben « mediazione », non mediazione di logica intellettuale, ma mediazione (e catarsi) nella « forma », nella « luce », nella « bellezza », nella « verità », o com'altro variamente si dice. È strano che l'autore dell'articolo non si sia reso conto di tutto ciò, di cosa così cospicua e sostanziale. E neppure egli si mostra consapevole che la scienza dell'Estetica è venuta crescendo con la sempre più chiara e più ricca determinazione del concetto dell'arte come forma conoscitiva, e che anzi si può dire che essa sorse veramente quando